

Odio la scuola.
Mi fa impazzire.
Appena imparo una cosa,
vanno avanti
con qualcos'altro

Lucy
«Peanuts»

i lunedì al sole

I PARADOSSI DEL PERDONO

Beppe Sebaste

Bisognerà pur riparlare degli anni '70 (non tutti «di piombo») che sono ancora un impensato bruciante, un buco nero e spiegare che non ci fu nessuna presunta guerra civile. Sull'extradizione di Cesare Battisti, le cose più sobrie mi pare le abbia scritte Luca Sofri: «Confondiamo la decisione di un tribunale con il perdono (...) pretendiamo di usare nelle scelte giudiziarie e politiche la stessa disumanità sbrigativa degli assassini con cui abbiamo a che fare, e di fronte al dubbio sul dolore e la violenza di togliere un uomo alla sua famiglia e metterlo inutilmente in galera, rispondiamo rinfacciando il dolore che ha causato lui, e ci mettiamo sul suo stesso piano (...) Chiediamo l'extradizione e la galera non già perché serve a qualcosa, ma perché una persona ci sta antipatica, perché non chiede scusa, per le ignoranti ragioni dei suoi difensori, perché è scappato, perché fa lo scrittore e perfino perché vive a Parigi».

Lo scrittore Wu Ming 1, nel sito Internet *carmillaonline* curato da Valerio Vangelisti, fa un appassionato riepilogo delle leggi speciali e di emergenza usate dallo stato italiano tra il 1974 e il 1982. Per un approfondimento filosofico e politico, rimando a *Lo stato d'eccezione* del filosofo Giorgio Agamben (Bollati Boringhieri). Tuttavia quelle leggi d'emergenza venivano incontro ad eventi speciali: la lotta armata di alcuni che si autoproclamavano avanguardie rivoluzionarie, *suicidando* coi loro atti una ricca conflittualità sociale e culturale non necessariamente violenta. Quanto ai «rifugiati politici italiani in Francia», sul sito citato c'è un testo di Vincenzo Ruggiero, *Condannati alla normalità*, dove si evince che lo status dei rifugiati politici in Francia è piuttosto penoso, dietro l'alone di sospensione della pena. Ma mentre nel programma più popolare della nostra tv, *Celentano* dice a Renis sorridendo di avere anche lui amici criminali,



notiamo le sbavature logiche e morali di chi difende, in Francia e in Italia, la non estradizione di Cesare Battisti, che ha la sua ragione laica e sufficiente nella diversa legislazione della Francia rispetto all'Italia. E nella parola data da un Presidente. Non ci si può appellare alle garanzie giuridiche, alla presunzione di innocenza, alla regolarità dei processi, e nella stessa frase liquidare con veemenza le ragioni e le emozioni degli altri come un'«idiotia politica», o come «pornografia», come se le parole altrui fossero la continuazione di una presunta guerra con altri mezzi - guerra che non c'è mai stata. Né è tollerabile la giustificazione della violenza con parole d'ordine militari (le stesse di Priebeke, per inciso), che eludono la responsabilità personale. Non so bene a quale ambito, politica, diritto o morale, sia infine pertinente il discorso del «perdono», variamente chiamato grazia o amnistia, in un pasticcio semantico. So però che si tratta di uno di quei paradossi urgenti, praticabili nella loro impraticabilità stessa, come l'ospitalità (il diritto d'asilo). E che perdonare significa sì perdonare l'imperdonabile (altro non avrebbe senso) ma senza dissipare in alcun modo l'imperdonabilità del crimine, oggetto del perdono.

Giorni di Storia

L'Italia
del miracolo

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

torna in edicola
dal 17 marzo con l'Unità
a € 12,90 in più

Carlo Bernardini

CULTURA & POLITICA

Per l'Università

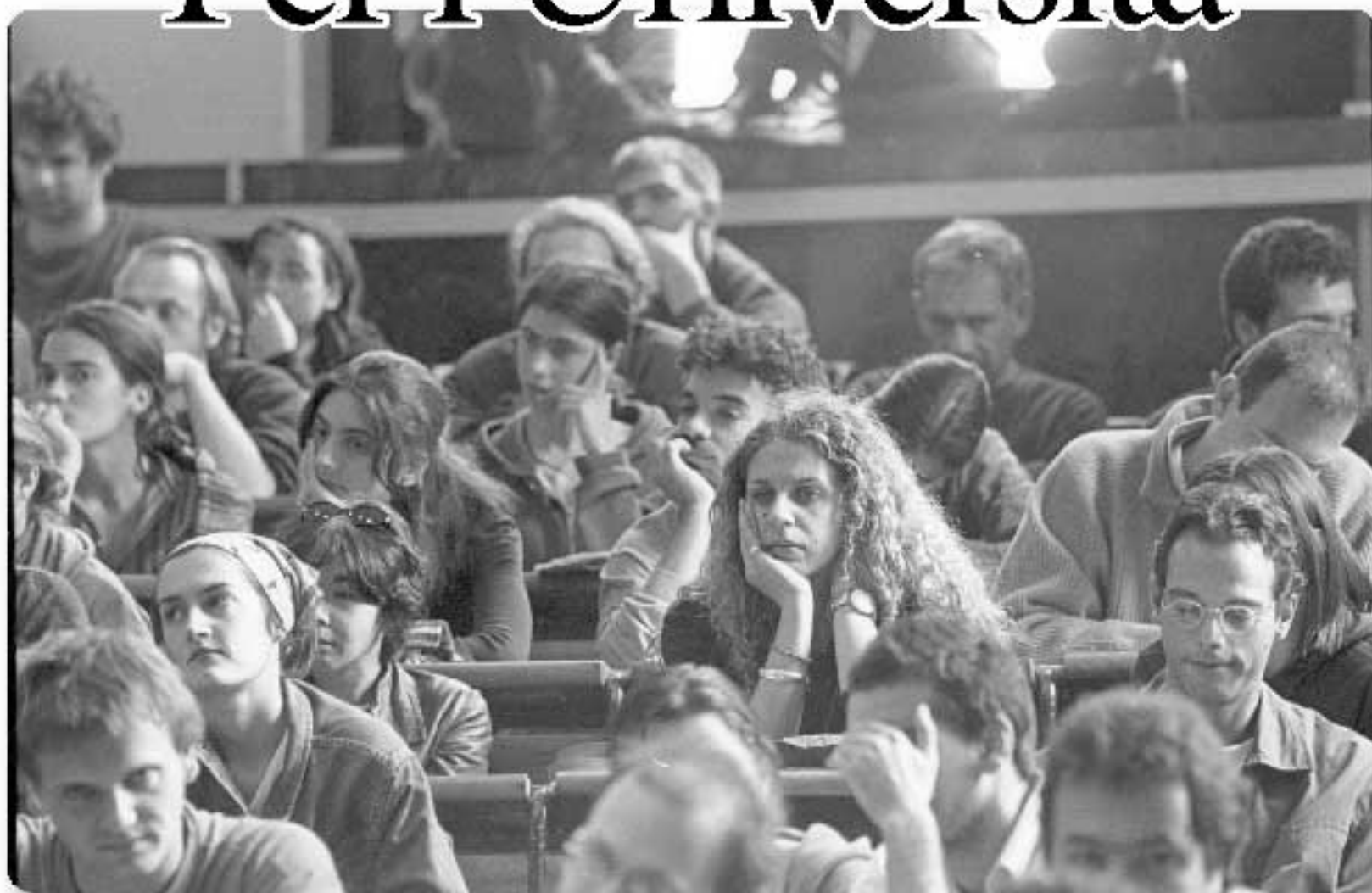


Foto di Riccardo De Luca

L'Università è stata ed è gran parte della mia vita e di quella di moltissimi altri come me. È un luogo straordinario: è quello in cui si incontrano i giovani in formazione, i giovani che diventeranno professionisti, ricercatori, politici, intellettuali, imprenditori, dirigenti e tutto ciò che si può diventare di meglio in un paese evoluto, con una forte tradizione culturale alle spalle, un patrimonio da arricchire di nuove opere e conoscenze. È un luogo in cui si guadagna (per lo più) assai meno di quanto guadagna un imprenditore o un manager ma non per questo ci si lamenta: le remunerazioni sono di altra natura, soddisfazioni, riconoscimenti, in qualche caso notorietà tra studiosi affini. È lì che «alligna» il grande scienziato, il grande storico, il grande clinico, il grande filosofo, il grande antropologo, accanto a una moltitudine di figure meno conosciute ma non meno utili come «addestratori» delle generazioni emergenti. Spesso, universitari che non sono e non saranno geni svolgono un lavoro inestimabile di istruzione giovanile. L'Università ha naturalmente (e chi lo nega?) i suoi difetti, ben noti, che dovremmo adoperarci per eliminare; la difficoltà nel promuovere il ricambio generazionale, per esempio. Ma prendere questo a pretesto per snaturarla è mostruoso: solo truppe d'occupazione estranee potrebbero volerlo. Certo, ci sono anche, in una certa misura come in ogni altra comunità umana, un po' di scassafatiche, di parassiti, di profittatori; ma questo riguarda la biologia umana (le «quote fisiologiche») e sfida chiunque a dimostrare che queste figure sono, per colpa dell'ambiente, in proporzione maggiore che in ogni altra categoria di persone istruite, più che tra i magistrati o i funzionari della Banca d'Italia o delle Poste e Telegrafi o delle Ferrovie o delle Asl.

Eppure, l'Università, che svolge una funzione così importante da giustificare ampiamente che i suoi operatori siano considerati e trattati come «servitori dello Stato», è percepita male e approssimativamente dall'opinione pubblica italiana. In qualche modo, è un'isola tra le istituzioni, un territorio a sé, che a nessuno è impedito di raggiungere ma della cui vitalità e funzionalità nessuno sembra volersi interessare. In un certo senso, è trattata come un servizio pubblico dovuto, di «sportello», che fornisce prestazioni a pagamento utili per acquistare il credito necessario per accedere a lavori qualificati e ben remunerati fregiandosi almeno del titolo di rispetto di «dotto». Se in questi giorni l'Università ribolle infuriata perché la signora Moratti sta adoperandosi per ottenerne il controllo completo nei modi e per gli scopi per cui si controlla un'azienda, a molta gente la cosa non fa grande impressione. Eppure, dovrebbe essere trasparente che l'Università è l'ultimo baluardo sotto assedio del sistema pubblico, forse il più difficile da espugnare.

Gli universitari sembrano non accorgersi dell'affondamento dell'istituzione e della difficoltà di recupero del relitto

*Svolge una funzione così importante da giustificare che i suoi operatori siano considerati «servitori dello Stato»
E dopo il crollo della scuola demolita dalla «riforma» rimane l'ultimo baluardo sotto assedio del sistema pubblico*

domani a Roma Tre

È la giornata di mobilitazione organizzata domani all'Università di Roma Tre (dalle 9,00 nell'Aula Magna). Enrico Alleva, Dario Antiseri, Girolamo Arnaldi, Carlo Bernardini, Salvatore Califano, Luciano Canfora, Andrea Carandini, Giorgio Careri, Michele Ciliberto, Marisa Dalai, Angelo Falzea, Rita Levi Montalcini, Alberto Piazza, Gianvito Resta, Paolo Sylos Labini, Silvano Tagliagambe e Bruno Toscano si riuniranno per dare una testimonianza di carattere autobiografico sulla propria attività di ricerca, nell'intento di dar voce alle diffuse preoccupazioni per la perdita del legame tra ricerca e didattica nell'Università italiana e nel ribadire l'imprescindibile necessità di finanziamenti pubblici a tutela di una ricerca libera e di tutti. Lorenza Carlassare, Margherita Hack, Tullio Regge, Cesare Segre impossibilitati a partecipare, invieranno un testo scritto. La giornata è stata promossa dal Copins, che raccoglie i vincitori di concorso rimasti in attesa di poter essere assunti a causa del blocco delle assunzioni imposto dalla legge finanziaria, e il Cpi, che raccoglie i vincitori di concorso già interni all'Università in attesa del passaggio di carriera ottenuto per concorso.

proprio grazie alle personalità che in esso sono arroccate. La scuola sta già crollando sotto i colpi di una «riforma» che aiuterà i capaci e meritevoli delle sole famiglie benestanti; alcuni Enti Pubblici di Ricerca stanno perdendo l'attributo «Pubblico» e sono affidati, insieme con altre invenzioni di comodo come l'Istituto Italiano di Tecnologia, a gestori governativi (veri Gauleiter di Moratti-Tremonti) che devono piegarsi a «logiche aziendali»; emergono improvvisamente strutture private che già esistevano come centri di interessi particolari (pseudo-academici, per esempio, come l'Università San Pio V) o centri di affari (come gli Istituti di preparazione universitaria a distanza). Tutto questo rappresenta, in qualche modo, il territorio attorno alle cittadelle universitarie, già in mano ai mercenari governativi che spaventano la popolazione. Ma le cittadelle, che si immagina di poter espugnare tra breve per fame, non ricevono l'aiuto della popolazione che vive nel territorio fuori delle mura, per la quale, pure, lavorano.

Nella popolazione, vengono proclamate storie in cui si tramutano mediaticamente episodi isolati e particolari di presunto malcostume universitario in fatti generali dovuti a malgoverno precedente; si diffondono, nel peggiore stile provinciale, esempi di come funzionano le mirabolanti «Università Americane», senza analizzare e spiegare l'enorme fossato - che forse non vogliamo affatto colmare - che c'è tra la nostra struttura sociale e la loro; si ripete, spacciando dove ovvietà (per gli incolti) che il governo vuole rendere l'attività universitaria utile per lo sviluppo economico del paese, indirizzando la ricerca verso i centri di profitto dei privati peraltro scadenti o pressoché inesistenti; si sostiene che le carriere degli universitari non hanno senso, e che l'universitario, per sua natura, è e deve essere precario.

Gli universitari, anche i più autorevoli, sono caratterialmente litigiosi e permalosi; alcuni, forse, più di altri, come suggerisce la catena di letterati in collisione innescata da un articolo di Romano Lupertini su questo giornale un paio di settimane fa; altri, specie lì dove servono soldi per fare ricerca, si rivelano opportunisti e sottomessi; altri ancora, che non hanno fatto nulla per fronteggiare l'abbandono degli studi di tanti giovani male assistiti, sembrano ben contenti di prendersela solo con la «licellizzazione di Berlinguer», il famoso 3+2 per il quale non hanno mosso un dito prima di recriminare. Sembrano non accorgersi dell'affondamento imminente dell'istituzione per ben altri motivi; e non si rendono conto della difficoltà di recupero del relitto. Sicché, invece di stimolare i rettori, le accademie, gli enti, e, soprattutto, la pubblica opinione, stanno agendo scompostamente sulla spinta di visioni particolari che non inficiano certo le loro autorevoli personalità specialistiche ma non danno nemmeno una buona immagine dell'Università nel suo insieme, la sola immagine visibile all'esterno.

Che fare? Mi limiterò, qui, a ricordare che per scavare una trincea o erigere una barricata bisogna collaborare. Ci sono fenomeni, che chiamerò per semplicità «condomiziali», per i quali potremmo adottare soluzioni di buon senso già esistenti senza interventi di commissari governativi; e ci sono obiettivi «comuni», i soli importanti, essenziali, che dobbiamo ricollocare, rendendoli visibili, nella grande politica, quella da cui dipendono le sorti di un paese. Altrimenti, è la fine.

Ci sono invece obiettivi comuni che dobbiamo ricollocare, rendendoli visibili, nella grande politica quella da cui dipendono le sorti di un paese

PIÙ SICUREZZA NELLE CITTÀ

Convegno nazionale dei Democratici di Sinistra

Lunedì 15 marzo 2004, ore 17
Teatro Testoni (Via Matteotti, 16) Bologna

Partecipano

Salvatore Caronna, Marco Minniti

Vasco Errani, Carlo Leoni, Marcella Lucidi

Conclude

Piero Fassino

Interviene

Sergio Cofferati
Candidato Sindaco di Bologna

